

**Edizione**  
da ricordare nella storia dei David di Donatello  
Fra polemiche contro Cossiga  
e giurie spaccate, vince il cinema giovane italiano

**In Belgio**  
un ottimo allestimento all'aperto della «Trilogia  
della villeggiatura» di Goldoni  
dà il via alle manifestazioni per il bicentenario

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

# Cristoforo Colombo? Il nuovo John Wayne

**Nel cinquecentesimo del viaggio, l'America di sinistra ricopre di critiche le celebrazioni. Sono favorevoli invece: destra, benpensanti e tutti i nostalgici dei «berretti verdi»**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIGMUND GINZBERG**

**NEW YORK.** Scoperta dell'America? Ormai la chiamano pudicamente «incontro». Celebrazione? No, «giubileo» precisando: «Dalla parola ebraica che indica il tempo della rimembranza in cui si possono raddrizzare i torti». Per altri è addirittura «ricorrenza luminosa», peggio che ricordare il passaggio di Attila. Alla vigilia del cinquecentesimo anniversario del viaggio della Nina, della Pinta e della Santa Maria Cristoforo Colombo non sembra godere di buona fama in America.

Kirkpatrick Sale, in un libro serissimo, lo dipinge più come un furfante che un eroe. Anzi, di fatto, come un genocida, che si è macchiato dei più orribili delitti ecologici. Un altro studioso, Ivan van Sertima nel libro *Venero prima di Colombo*, gli toglie la primogenitura della scoperta, anzi dell'incontro, attribuendola invece a navigatori di pelle nera provenienti dall'Africa. Un altro antropologo ancora, Jack Weatherford, nel saggio «Indian Givers» rovescia l'interpretazione tradizionale sostenendo che sono stati gli Indiani d'America a insegnare la democrazia, la fabbrica moderna e come stamarsi all'Europa, e non viceversa. Ormai è diventata una battaglia di schieramento politico. Anti-Colombo la sinistra, i liberali, i verdi, gli appassionati di *Balla col lupo*. Pro-Colombo i benpensanti, la destra reaganiana e i fanatici di John Wayne.

Ci sono persino i guerriglieri anti-Colombo. Un'Alleanza per la democrazia Culturale, con sede a Minneapolis, preannuncia contro-iniziativa per ciascuna delle manifestazioni previste da qui al 1992. La riunione annuale del Consiglio nazionale delle Chiese protestanti ha condannato l'arrivo di Colombo come «invasione» cattolica. Una Associazione delle Culture indiane ha preannunciato il sabotaggio attivo delle cerimonie, compreso l'arrivo delle tre Caravelle,

replica delle originali. Ma Caravelle e celebrazioni ufficiali hanno già il fiato corto perché Spagnoli e Americani stanno litigando su chi le pagherà. Genova ridimensiona i programmi perché a corto di soldi. La commissione creata dal Congresso Usa nel 1984 è sull'orlo della bancarotta, col presidente John Goudie dimissionario a causa di accuse di cattiva amministrazione a poco più di 18 mesi dal quindicenario. E persino i due film che dovrebbero avere come protagonisti il Grande Ammiraglio del Mare Oceano - una grande hollywoodiana con Timothy Dalton (l'ultimo James Bond) e George Cosmatos il regista di Rambo; e una versione forse un po' più raffinata con Gerard Depardieu, diretto da Ridley Scott, il regista di *Alien* - sono arenati su una disagevole controversia giudiziaria su quale dei due debba intitolarsi «Cristoforo Colombo».

All'insegna del motto «nobbliamo Colombo» sono anche i programmi delle più prestigiose istituzioni culturali. Il National Museum of Natural History dello Smithsonian a Washington ha deciso di dedicare la più importante mostra mai organizzata, dal prossimo ottobre all'aprile del 1993, ai «Semi del cambiamento», cioè all'interazione tra Europa ed America prodotta in cinque secoli dal mais, dalla patata, dallo zucchero, dal cavallo e dalle mazzette.

È facile immaginare chi ha avuto la meglio: dall'Europa, oltre alle malattie, è arrivato in America, solo il cavallo. «Celebrazione è una parola un po' troppo carica. È evidente che la maggior parte di noi ha qualcosa da celebrare oggi. Ma che dire dei milioni di Americani originari che sono stati privati delle loro terre, spinti al lavoro forzato, falciati dalle malattie europee? Non è sorprendente che gli Americani originari si riuniscano a commemorare quel che invece definiscono



Le tre caravelle in una stampa antica e sopra, il ritratto di Cristoforo Colombo

«Giornata nazionale di Lutto...», spiega il segretario dello Smithsonian Robert Mac Adams.

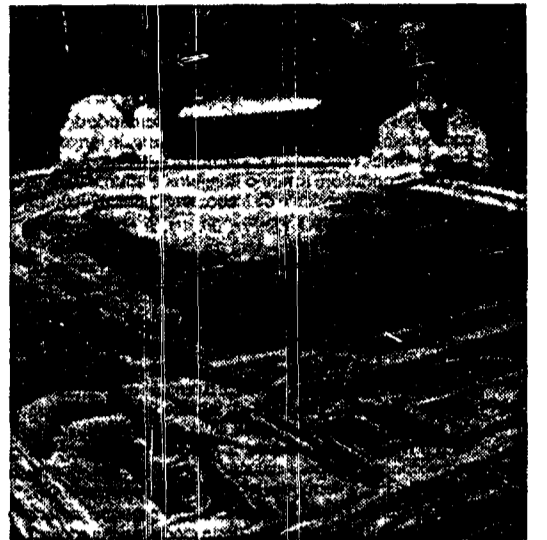
L'attacco culturale più forte forse l'ha sparato il leader verde newyorchese, e storico del '68 americano, Kirkpatrick Sale, con il ponderoso volume *The Conquest of Paradise*. In 450 pagine di piacevolissima lettura, con una messe di documentazione e leggerezza di stile quasi romanzesca, Sale presenta un Cristoforo Colombo non esattamente senza macchia e senza paura, un po' ciarlatano, un po' imbroglione, tanto avaro e retto da sottrarre agli uomini del proprio equipaggio anche la ricompensa promessa per chi avvistava terra per primo, con predisposizione a falsificare la realtà, a cominciare dai propri stessi diari, e tratti di paranoia. Ma l'accusa più pesante è di essere venuto, lui sradicato da un'Europa allora alla deriva, a distruggere una civiltà radicata nella terra e nel rispetto del proprio ambiente.

Espanola, l'isola che Colombo aveva così chiamato perché gli ricordava la dolce Spagna, nel 1492 aveva 8 milioni di abitanti, i Taino, che avevano sviluppato un sistema sociale avanzato, raffinato, gentile e generoso. «Amavano i vicini e se stessi, hanno il linguaggio più dolce del mondo, sono cortesi e sorridenti sempre...», aveva annotato Colombo nel suo diario. Ma a metà del secolo successivo, tra malattie, deportazioni forzate, rapine, i Taino si erano semplicemente estinti. Questo è per Sale il simbolo dello stupro cui la «scoperta» e poi la conquista sottopose l'intero continente, uomini e natura insieme.

È l'idea dell'Indiano come «ambientalista ante litteram», che vive in armonia con la natura, rispetta la «terra», le usa il minimo di violenza possibile, fino al punto di piantare i semi con un bastone anziché lacerarla con l'aratro. Vero o meno che sia, a Kirkpatrick Sale serve ad indicare nel «radicamento» e nella «disacralizzazione del luogo... l'unica visione politica che offre speranza di salvezza... il luogo in cui inizia qualsiasi strategia di resistenza al monopolio industriale e ai suoi mercanti di morte. Deprecabile perché rischia di ridurre a mere controversie su Colombo a mero odio per l'Occidente, a mugugno sinistro piglia-tutto», è il giudizio del politologo Gary Wills.

Anche oltre la storiografia militante di Sale va il professore di antropologia del Macalester College di St. Paul, Jack Weatherford. «Cristoforo Colombo è il simbolo di tutto quello che va contro i valori americani di fondo. Altro che eroe, è colui che ha iniziato il traffico degli schiavi attraverso l'Atlantico... Weatherford è l'autore di *Indian Givers* (L'indiano che dona, ma anche un modo per definire uno che fa un dono e poi se lo ripiglia indietro), in cui si spiega «come gli indiani d'America trasformarono il mondo». Dandogli ad esempio la patata, senza la quale non solo l'Urss ma anche la Germania potrebbero essere oggi una specie di Bangladesh. Poi l'oro e l'argento. Gli stimolanti come la Coca e le medicine e diete originarie che stanno tornando di voga. Ma anche la democrazia (l'idea stessa di Stati Uniti d'America sarebbe derivata dalla federazione irochese) e addirittura la fabbrica moderna, la cui organizzazione di sfruttamento sarebbe stata mutuata dall'organizzazione degli schiavi indigeni da parte dei conquistadores. L'invito di Weatherford è agli Americani di riscoprire l'America di prima degli Europei con un tantino forse di atteggiamento da Lega lombarda transatlantica.

Altri, come lo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa, affascinato com'è dalla cultura india, ammette che non si può in definitiva rispondere alla domanda se la scoperta dell'America da parte degli Europei sia stata la maggiore impresa dell'Occidente cristiano o uno dei crimini più monumentali della storia. Ma a questa domanda, dibattuta in fin dei conti sin dal diciassettesimo secolo, se ne sovrappone, nell'ultima sua raccolta di saggi pubblicata dall'Università di Syracuse, un'altra: come mai culture potenti e sofisticate come quelle dell'antico Messico e del Perù siano potute soccombere alla violenza di piccolissime bande di avventurieri. La risposta è la fragilità di sistemi come quello inca, scierotizzati, e mortalmente paralizzati nella loro capacità di reazione dalla concentrazione di tutta l'autorità in un vertice ristrettissimo - il sovrano-dio e la sua famiglia - e da una ragnatela di tabù e convenzioni sociali. Insomma i Conquistadors mascalzoni restano, ma la colpa è anche e soprattutto degli sconfitti.



Una fase del restauro della Madonna d'Ognissanti

**Concluso il restauro della celebre pala d'Ognissanti di Giotto**

## Morbida, esile, elegante: il ritorno della Madonna

DAL NOSTRO INVIATO  
**DARIO NICACCHI**

**FIRENZE.** Se dalla Maestà di Duccio, in questa favolosa sala degli Uffizi dove s'avvia così grandiosamente la storia della pittura italiana delle origini, viene una luce magica che rischiarerà la sala stessa con un respiro di freschezza, dalla Madonna d'Ognissanti, la grande pala d'altare di Giotto restaurata e pulita come quella di Duccio dal maestro restauratore Ailio Del Serrà e dai suoi collaboratori. Viene una prepotente consuetudine che eggetta la vita verso di noi, che porta tra di noi concretamente la beatitudine metafisica del cielo.

Il restauro della Madonna d'Ognissanti, dipinta da Giotto intorno al 1305-1210, è stato presentato ieri mattina agli Uffizi. Il restauro è cominciato nel novembre 1990 nel laboratorio della Galleria degli Uffizi col finanziamento della Banca Toscana. Le misure della pala in legno di pino e olmo, cm. 325 di altezza per cm. 204 di base, e il suo peso hanno richiesto particolari accorgimenti per lo spostamento. È stata rimossa una pesante imbrigliatura metallica che sul retro univa le tavole e ripristinata la struttura lignea che lascia respirare il legno. Sono stati operati saggi sulla superficie per verificare lo stato del cretto e della preparazione della tavola. Sotto lo sporco accumulato nel tempo si sono mostrate fessure e ridipinture e movimenti del cretto ma nel complesso la pittura a tempera è rivelata solida. Centimetri dopo centimetri la Madonna d'Ognissanti ha rivelato una pelle nuova dal colore assai simile alle pale restaurate e pulite di Duccio e Giotto sereno ancor più ombrosa, quasi fosse portatrice di un'ira repressa.

Negli affreschi di Padova, Giotto aveva creato una straordinaria ricchezza di tipi e di espressioni quali scoperte, quali celate da una altra testa. Qui nella Madonna d'Ognissanti il gioco delle espressioni si ripete, forse anche più ricco che nel Bacio di Giuda e nella Strage degli Innocenti a Padova. Ora è rimasta la pala di Cimabue che rispetto alle pale restaurate e pulite di Duccio e Giotto sereno ancor più ombrosa, quasi fosse portatrice di un'ira repressa.

forza l'ipotesi di quanti la vogliono dipinta subito dopo gli affreschi di Padova. Ora, assai meno chiaroscurata l'immagine ha liberato plasticità e oggetto della Madonna e del tonico gotico trafilato che appare più esile, più elegante, più cosmatesco forse e, con la sua morbida ombra della cavità, dà un possente risalto storico da epistola greca o romana alla Madonna stessa ora ancor più affine a una statua di Arnolfo di Cambio. Risulta più scandito il ritmo delle aureole delle tre file di santi sui due lati del trono e che fanno la profondità prospettica contro la non dimensione dell'oro del fondo. Le due sante a figura intera che portano doni si innalzano nella bellissima veste verde con un armonioso giuoco ritmico delle pieghe. Giuoco che si amplifica, possente, nella veste della Madonna tirata com'è dal guscio e dal forte seno. Emergono dalle vesti la bella mano che regge fortissima il Bambino e la testa solidissima e misteriosa che sgrana un sorriso impercettibile. I volumi si mangiano linee e contorni e le vesti stesse sembrano volere accogliere il corpo della Madonna, la carne iaddove si scopre.

Negli affreschi di Padova, Giotto aveva creato una straordinaria ricchezza di tipi e di espressioni quali scoperte, quali celate da una altra testa. Qui nella Madonna d'Ognissanti il gioco delle espressioni si ripete, forse anche più ricco che nel Bacio di Giuda e nella Strage degli Innocenti a Padova. Ora è rimasta la pala di Cimabue che rispetto alle pale restaurate e pulite di Duccio e Giotto sereno ancor più ombrosa, quasi fosse portatrice di un'ira repressa.

# Tv, giornali: si è aperta la caccia all'accademico

GIUSEPPE BERGI

Intervistato a margine del recente Salone torinese del libro, Salvatore Veca ha affermato il dovere degli studiosi di essere chiari quando divulgano e il parallelo loro diritto di usare più sbrigativi codici disciplinari quando si rivolgono alla comunità scientifica. Delle due posizioni solo la prima ha sostenitori abili: si tratta di Piero Angela (*la Stampa*) che ironizza su linguaggio degli accademici, o di Beniamino Placido che attacca (*la Repubblica*) i «catoni» ingiustamente severi contro il libro *Accademico piselli* di Zeri e D'Agostino. Sono convincenti: se un professore va in televisione è meglio non dirci «ricomincia» al posto di taglio dei capelli: se uno studioso si esprime in sedi non canoniche deve essere ascoltato egualmente.

Ma i loro interventi, come molti altri, puntano a effetti facili, non hanno l'equilibrio suggerito a Veca dal buon senso: e ciò perché nella grande

informazione la caccia all'accademico è diventata quotidiana, capillare, sostanzialmente noiosa. Con un po' più di attenzione che cosa si scopre? Che l'accademico «stupido» non è quello che viene da un dibattito televisivo alla redazione di un giornale, che si affanna tra una conferenza «pau dame» e la distratta supervisione di una pubblicazione a dispetto: no, questo universitario stressato ma pubblicamente attira la simpatia del media. L'accademico sotto accusa è quello che fa il suo mestiere, il mestiere per cui è pagato dalla comunità: l'accademico che insegna e fa ricerca, cerca il nuovo invece di divulgare il vecchio, si mantiene su standard scientifici internazionali e pubblica studi complessi su riviste specialistiche.

Intendiamoci, ci sono esponenti cattivi di tutti e due i tipi. L'accademico incomprensibile, presuntuoso e maneggero è deprecabile quanto l'intellettuale

farfallone che parla e parla e non studia mai. Ma se di entrambi i tipi scegliamo campioni buoni - e del resto le polemiche sono contro l'accademico e non solo contro una figura di accademico scattivo - dobbiamo rilevare che uno vive del suo stipendio mentre l'altro, pur eccellente, lavora quasi soltanto per gli extra, e non per i suoi compiti istituzionali. Proviamo a essere anche più imparziali e pensiamo al bravo professore che divide in due la sua attività: per metà fa ricerca e insegna agli universitari, per metà divulga. Perché questo perenne plaudire solo alla seconda delle due attività?

Lo studio considerato ora un lusso ora un vizio solitario è una caratteristica dei nostri anni. Un professore di buon carattere che giri per il mondo conversando delle cose che sa, o che sta studiando, subisce rabbuffi continui, dagli in-

segnanti perché non fa corsi d'aggiornamento, dai direttori editoriali perché non divulga, da nipotini protervi perché non fa i soldi. Qualche cosa non va, e conviene riflettere prima di giudicare inevitabile la tendenza: tendenza in cui confluiscono tre sommersi categorie di pensiero.

Prima categoria (populista e anticlericale): è il pensiero istintivo secondo cui la ricerca dovrebbe fermarsi tuttaquanta, aggiornare le masse e poi rimettersi a lavorare sul nuovo solo in un secondo tempo. Noi cultori di scienze umane possiamo anche, soffrendo, sopportarlo; ma provate anche solo ad accennarlo a uno di quei fisici che considerano vecchia una pubblicazione scientifica nel momento in cui dallo schermo del computer è passata alla stampante.

Seconda categoria (scettica): consiste nella strisciante

convincione che non ci sia nulla di nuovo da scoprire. Bene, voltiamoci indietro e guardiamo la nostra vita (ma anche le nostre teste, le nostre convinzioni) di trent'anni fa, e domandiamoci onestamente se ha un senso un'idea del genere.

Terza categoria (antistituzionale): secondo i suoi esponenti il nuovo da trovare esiste, ma non passa per le università. Costoro commettono molti dei loro misfatti usando a sproposito il mito di Einstein: lo scienziato all'inizio sottovalutò, bandiera di tutti i geni incompiuti, bandiera usurpata soprattutto di coloro che non trovano udienza solo perché il mondo non ha tempo da perdere. Una variante di quest'ultima categoria è quella di chi dice che le nuove frontiere della ricerca possono essere esplorate con lo stesso linguaggio in numero sufficiente

una pizza, e aggiunge che spesso gli apparenti divulgatori aprono in realtà grandi prospettive agli studi.

Mi fermo sulla terza articolata categoria di pensiero perché è in fondo la più seria e merita, provvisoriamente, maggior credito. Non difendo i linguaggi settoriali (definiti astrusi dai polemisti), ma sono convinto che costituiscono un problema di poco conto. Se uno studioso scrive per gli altri studiosi, ha fretta di procedere nella ricerca, vuole comunicare i primi risultati, ebbene scriva come vuole. E usi pure i codici del suo laboratorio: perché non è un dovere civico farsi leggere anche da chi degli stessi argomenti si occupa nel tempo libero. Se poi non sa liberarsi da questo linguaggio quando scrive su un giornale o parla alla radio allora sì, è colpevole. Ma è colpevole in misura quasi uguale un mondo della comunicazione che non riesce a produrre in numero sufficiente

giornalisti scientifici e culturali in grado di costruire un mestiere di mediatori, di capire le pubblicazioni «astruse» e divulgarle, senza sottrarre tempo prezioso e mostrare i luccichelli del successo a chi - insisto - è pagato dallo Stato per stare nei laboratori, negli archivi, nelle biblioteche allo scopo di far progredire le conoscenze in ogni campo.

Sulla possibilità che agli stessi progressi si possa pervenire lavorando di più di comunicazione che di indagine, posso rispondere soltanto per il mio settore, convinto tuttavia che la constatazione abbia valore generale. La storia medievale è stata oggetto di innovazioni importanti e radicali negli ultimi decenni. È un fatto noto anche agli osservatori più esterni. Ebbene, non una di queste numerose innovazioni, vere scoperte in alcuni casi, non una è nata dai libri giornalistici di successo, ad esempio da quelle vendutissime biografie verso

le quali il pubblico mostra tanta curiosità. Tutte le innovazioni sono nate nelle università: tedesche, francesi, inglesi, polacche o italiane, ma università (e che avvenga anche in quelle italiane è un miracolo che ci attira l'incondizionata ammirazione degli stranieri, viste le condizioni in cui si lavora).

La civiltà dell'accurato dell'informazione, privilegiate ando la quantità rispetto alla qualità, ha ingenerato la convinzione che «leggere» e «studiare» siano attività identiche. Questa convinzione matura già nelle scuole e si espande poi nella società, invece le due attività non coincidono. Leggere fa bene, ma non basta a leggere (è scrivere di ciò che si è letto) per procedere verso il nuovo: esistono gli esperimenti per gli scienziati e i documenti per gli storici, esistono le sofisticate tecniche di interpretazione degli uni e degli altri.

Allora convinciamoci che non sono cattive persone quel-